

Il dibattito sul rapporto di Berlinguer

(continua da pag. 7)

ne pubblica in noi, nella nostra ostia, nella nostra dedizione agli interessi del popolo, nelle nostre capacità. Spesso più che di fiducia si è trattato di speranza, di illusione che tutto potesse cambiare e subito. Comunque, forti di un così vasto consenso, abbiamo operato con infinita abnegazione e con fortissimo spirito unitario per corrispondere alle attese della gente. I risultati ci sono stati sia nel metodo di governare, sia nelle realizzazioni concrete, sia nella conquista di importanti riforme.

Con un'azione coraggiosa e vigorosa di risanamento e di organizzazione, si è spezzata la spirale che avrebbe portato alla paralisi e al caos nell'attività pubblica, proprio nel momento in cui la società era colpita dalla crisi. Sono state conquistate per le Regioni e per i Comuni risorse e poteri nuovi che, per essere attuati, richiederanno ancora strenue lotte politiche. Una vera riforma della finanza locale e un nuovo assetto dei poteri locali sono un obiettivo urgente di questa lotta.

A quanti giudicano criticamente la nostra opera in questi anni, abbiamo il diritto di chiedere nuova e maggiore fiducia — anche critica — perché il nostro sforzo non sia interrotto. Se si tornasse indietro verrebbero meno anche le speranze, tornerebbe a dominare l'antica logica del malgoverno e l'arroganza del potere.

E' necessaria una politica di unità e di rigore; e in questa politica noi abbiamo fatto coerentemente la nostra parte e siamo stati pronti a pagare anche i prezzi necessari. Così non è stato per altri, in primo luogo per la DC, che ha confuso il nostro senso di responsabilità per arretratezza e le intese programmatiche nei Comuni e nelle Regioni come se volessimo accontentarci di legittimazioni democratiche di cui non sentiamo affatto il bisogno.

Le intese sono necessarie per rinovare il Paese e per questo le abbiamo sostenute, anche se in questa o in quella situazione vi possono essere state anche in noi superficialità, fretta e persino ingenuità.

Non dappertutto c'erano le condizioni per dar vita ad intese reali e infatti in diversi posti non si è diviso, si è trattato, poiché la DC ha lavorato per cercare con l'intesa con il PCI ma la sua copertura, tentando in tal modo di logorare l'immagine del PCI fra le masse. In queste situazioni abbiamo spesso tardato a prendere coscienza di questo disegno, a reagire con la dovuta energia, e infine a rompere un rapporto che rischiava di trasformarsi in semplice subordinazione. Ciò non significa generalizzare le formule: ieri dappertutto nelle intese, oggi dappertutto all'opposizione.

Ogni situazione va vista e affrontata a sé. Le maggioranze locali non si decidono a Roma. Da Piazza dei Gesuiti debbono solo cadere i veti che impediscono il libero far-marsi di maggioranze che corrispondono alle situazioni locali.

Di una sterzata c'è quindi bisogno in tutto il Paese per riportare la politica di solidarietà democratica ai suoi originali connotati. Essa è necessaria, e resta la nostra linea, ma vogliamo che introduca nella vita politica quei cambiamenti indispensabili per il suo rinnovamento.

A questi cambiamenti la DC si è opposta e continua ad opporsi. Per questo non vuole governare con i comunisti. Per far sì che la DC rinunci alle preclusioni contro il rinnovamento e quindi alle preclusioni contro il PCI, occorre obbligare a far venire alla luce le ragioni vere delle sue resistenze che sono ragioni di classe, di difesa di ben precisi interessi e di un ben noto sistema di potere.

interclassista, cristiano e atlantico della DC.

Né ci si può chiedere di diventare un robusto partito socialdemocratico, soprattutto di fronte alle difficoltà e ai fallimenti delle socialdemocrazie europee. Noi siamo e restiamo noi stessi e non chiediamo agli altri di rinunziare ad esserlo.

Noc comprendiamo le obiezioni dei compagni socialisti circa la nostra decisione di giungere ad un chiarimento di fondo con la DC; eppure essi hanno conosciuto e duramente provato il disegno trasformistico della DC all'epoca del centro-sinistra. E se ne sono liberati. Forti anche della loro esperienza, noi ce ne siamo liberati in tempo, prima che fosse troppo tardi. L'obiettivo di un governo con la partecipazione dei comunisti può essere raggiunto se si determinano nuovi rapporti di forza nel Paese e più avanzati orientamenti nella DC.

Dall'opposizione al governo, questo è il nostro obiettivo è ciò comporta anche una stertata nel nostro modo di agire, riaffermando in tutto il Partito il gusto delle cose concrete e intensificando la direzione dei movimenti delle masse, che è compito fondamentale degli organismi dirigenti, la cui attività deve corrispondere a questa esigenza senza incertezze, senza esitazioni, con coerenza e continuità.

Renato Zangheri

sindaco di Bologna

Viviamo una drammatica crisi storica — ha detto il compagno Renato Zangheri — che scuote e mette in discussione le società e gli Stati e che impone trasformazioni non certo di ordinaria amministrazione. Va approfondita la riflessione sull'esperienza compiuta e sulle prospettive, con particolare attenzione — al di là di sterili dispute dottrinarie — al modo come si pongono e sono state affrontate dalle diverse forze politiche le questioni della riforma dello Stato, nodo cruciale della lotta democratica e banco di prova della volontà e della capacità di rinnovamento di un partito, di una cultura, di una maggioranza.

E' necessario stabilire in questo campo intese di respiro assai ampio, non subordinato alle quotidiane convenienze politiche, in primo luogo tra socialisti e comunisti, accordo che è il pilastro di ogni politica riformatrice e la condizione di accordi più larghi.

Recalcitrano a questo accordo le parti conservatrici della DC, ed al punto in cui siamo si deve prendere atto che tutta la DC si sposta su posizioni conservatrici. Sta qui una riprova che l'obiettivo di rendere più democratico lo Stato, meglio capace di esprimere gli interessi delle masse ed anche più efficiente nell'assolvimento dei suoi compiti, è un obiettivo avanzato, di reale progresso e non già una capitolazione. E' questa, materia di una grande battaglia politica e culturale, che contiene le premesse di una visione nuova, audace dell'avanzata dei lavoratori e delle forme di questa avanzata.

Chi pensa che in questa visione originale e nuova, di cui Togliatti aveva parlato nel suo ultimo scritto, si riflettono modelli esterni, non ha veramente rivolto la necessaria attenzione all'elaborazione della nostra strategia, incerta e difficile, che richiede un continuo e forte intervento delle masse alla base e all'interno dello Stato. Farsi Stato: questo era il traguardo che Gramsci additava agli operai e ai contadini. La risposta che egli dava, in termini istituzionali, è superata dal corso di mezzo secolo di esperienze e di lotte, ma l'esigenza resta in tutta la sua sostanza politica.

E' resta l'esigenza di una cultura di governo che non è solo tecnica, del governare, ma capacità di far valere gli interessi, le attese, la responsabilità delle masse.

Comune al Parlamento, tutta l'ampiezza delle loro prerogative, e costruire su questa base un sistema di programmazione democratica.

Ugo Pecchioli

Grande è l'attesa rivolta al nostro congresso — ha detto il compagno Ugo Pecchioli — per una risposta che dia nuova speranza e fiducia di liberare la vita dei cittadini dal permanente ricatto del terrorismo. In poco più di un anno le bande terroriste più note hanno ucciso 52 cittadini. Non si contano i ferimenti e gli attentati. Circa 200 sono le organizzazioni eversive. Attorno ad esse la rete della cosiddetta autonomia che promuove la violenza, agisce come base di reclutamento, offre omertà e solidarietà.

La difesa dei valori primari della convivenza civile è condizione della possibilità stessa di andare avanti e rinnovarsi nella democrazia. La lotta al terrorismo è quindi una questione politica prioritaria per le sorti delle istituzioni democratiche. Il terrorismo non è una maledizione divina, né una calamità ineluttabile. Si tratta di un fenomeno complesso, le cui radici affondano nella crisi e nei fenomeni di disgregazione della società capitalistica.

Noi vogliamo capire la specificità dei fenomeni nuovi del terrorismo cosiddetto «rosso», per capire e per combatterlo più vigorosamente, non per giustificarlo come fa certa sociologia. Non c'è un «prima» e un «dopo»: la trasformazione della società può essere solo il risultato di grandi lotte politiche e sociali fra cui la capacità di sconfiggere il terrorismo. Occorre un bilancio critico della reazione della società italiana, dopo anni di strategia destabilizzante. Decisiva è stata la capacità di tenuta democratica del nostro popolo. Sono state superate prove tremende. Cosa sarebbe oggi l'Italia senza il grande moto di popolo di fronte al rapimento e all'assassinio dell'on. Moro? Decisivi sono apparsi la fermezza e il contributo nostri. Trattare e capitulare non sarebbe servito a salvare Moro, ma ad aprire una spirale rovinosa di disgregazione e resa dello Stato: proprio l'obiettivo delle BR, del quale si è perciò determinato il sostanziale fallimento.

Ciò dimostra la vulnerabilità dei terroristi: ed illumina la loro miserabile ricerca di teatralità, la loro pretesa, tragica ma imbecille, di litigare con i delitti il patrimonio storico di tutto un popolo. Sono però mancate una direzione politica e una utilizzazione dei corpi dello Stato per scoprire e sgominare i centri decisivi dell'attacco terroristico. Il quale ha prodotto già alcuni suoni. E' affiorato il rischio di qualche incrinatura della fiducia dei cittadini nella capacità della democrazia di salvaguardare i valori essenziali della convivenza civile.

Qui vanno chiamate in causa le gravi responsabilità della DC: dal sabotaggio della riforma della polizia, alla mancata attuazione pratica della riforma dei servizi di informazione, all'insabbiamento delle misure per la riforma della giustizia. Tutto ciò ha pesato gravemente sulla efficienza degli apparati di sicurezza, pur se non sono da sottovalutare taluni risultati ottenuti negli ultimi tempi, e se è doveroso rendere omaggio alla lealtà, al coraggio, all'abnegazione delle forze della polizia e della magistratura, che hanno pagato con decine di vittime.

Ma la questione è di politica generale: di fronte all'attuale terrorismo sempre più pesante, la DC ha reagito arretrando e puntando al logoramento della politica di unità democratica. E' sempre più chiaro che il terrorismo è funzionale alla strategia delle peggiori forze reazionarie, il cui obiettivo è quello di «voltare pagina» nello sviluppo democratico in Italia. Perciò non sfugge la possibilità che anche centri internazionali si inseriscano tra i registi dell'offensiva internazionale: anche per questo bisogna essere che i corpi dello Stato operino per far luce fra i fondi.

Per le forze reazionarie il terrorismo è una leva da manovrare per colpire la costruzione di una nuova direzione unitaria del paese, lo sviluppo della partecipazione popolare. Non stupisce perciò che coloro i comunisti (altro che filiazione nostra!) sia un obiettivo primario del terrorismo: proprio perché vogliono che i cittadini abbandonino l'impegno democratico. Ma



Uno scorcio della platea e delle tribune del Palasport durante la seduta di ieri mattina

davvero gli uomini responsabili della DC non avvertono questa mostruosa connessione fra il terrorismo e le forze reazionarie che vogliono uno sbocco a destra della situazione italiana? Se non si lavora per reali contenuti rinnovatori ad una effettiva politica di unità democratica, garantita dalla presenza dei comunisti alla direzione del paese, non è possibile creare il clima politico e morale necessario per battere il terrorismo.

Il nostro impegno deve essere quello di portare la lotta a livelli più alti, di determinare un nuovo grande sviluppo della mobilitazione popolare per la difesa della democrazia. E qui i gruppi alla nostra «sinistra» dobbiamo rompere ogni ambiguità. Occorre un impegno morale, ideale, culturale, per rendere evidente a tutti che qui occorre è nemico di ogni prospettiva di trasformazione democratica. Ciò comporta una azione di massa, di isolamento e di denuncia, come avvenne contro i repubblicani. I comunisti, ancora una volta, sono chiamati a dare un contributo decisivo. In questo momento di contrasti politici, la democrazia italiana deve dare un nuovo segno di forza, dimostrare che il popolo italiano non vuole e non può dividersi sulla difesa della Repubblica e delle sue libere istituzioni.

Giovanni Papapietro

capogruppo alla Regione Puglia

Esiste una crisi strategica — ha affermato Giovanni Papapietro — nel metodo di governo con cui a partire dagli anni cinquanta la DC ha affrontato la questione meridionale. Un metodo attuato obbedendo a ideologie e teorie economico-politiche elaborate in seno al neocapitalismo e al neocolonialismo per mantenere il controllo internazionale del nord mondiale sul sud mondiale, e del quale la politica di unità democratica, se è costituita da una parte della particolare versione italiana dello «stato assistenziale».

La crisi di questo Stato è di questi metodi, originata anche dalle spinte di liberazione del sud mondiale e del sud d'Italia, pone oggi problemi assai complessi, essenziali ormai la questione meridionale tanto un problema italiano che europeo. Il movimento operaio ha contribuito a quelle politiche «assistenzialistiche» due pilastri di lotta: il ruolo di protagonista attivo delle masse popolari, e una nuova articolazione dello Stato.

I comunisti hanno continuato ad affermare e affermano che la via centrale per la soluzione dei problemi del Sud è quella dello sviluppo della democrazia. Una democrazia basata sullo sviluppo produttivo non «assistenziale», sull'aumento delle capa-

cià imprenditoriali dei contadini, del loro potere di controllo sul mercato e sui prodotti, e che i comunisti hanno saputo articolare in una vasta prospettiva di obiettivi strategici, tenendo conto della peculiarità del rapporto città-campagna esistente nel Mezzogiorno.

Sul terreno della trasformazione dello Stato la novità strategica è stata introdotta con l'istituzione delle Regioni, organi di organizzazione della democrazia e di una programmazione che deve essere democratica anche soltanto per assicurare l'efficienza nella attuazione complessa di leggi come quelle che ordinano la spesa.

Qui era necessaria una ampia capacità di riforma politica: se un'autocritica i comunisti pugliesi devono farsi, relativamente alla crisi della Regione Puglia nel dicembre scorso, essa riguarda la prevalenza nel giudizio dell'aspetto «programma» rispetto ai tempi e i meccanismi di una profonda riforma per una nuova direzione politica della società. Una riforma che deve investire la DC e il suo rapporto con le masse popolari, superando quella forma politica che lo Scudo crociato ha assunto nel Mezzogiorno con il funzionario della sua gestione di puntello dello Stato assistenziale.

Guido Cappelloni

responsabile della Sezione ceti medi

In questi ultimi tre anni — ha detto Cappelloni — mi pare siano apparsi nel partito segni non sottovalutabili di rallentamento nello sviluppo della politica delle alleanze, sia nell'elaborazione che nell'attuazione politica. Si è rischiato anche, in qualche caso, di contrapporre gli emarginati ai ceti medi produttivi.

Non di rado ha pesato la preoccupazione di presentare una immagine del partito in qualche modo più attaccabile. L'esigenza manifestatasi in questi anni di fronteggiare drammatiche questioni economiche (inflazione, deficit della bilancia dei pagamenti ecc.), la necessità assoluta di mantenere uno strettissimo collegamento con le fabbriche, le difficoltà provenienti dalla situazione della scuola e dell'università, la stessa perdita di una certa «memoria storica» da parte di gruppi dirigenti spesso impenitentemente rinnovati hanno finito col provocare uno sviluppo inadeguato della nostra iniziativa in questa direzione.

In certi gruppi dirigenti la politica delle alleanze è apparsa, così, come vecchia, da superare, negativamente compromissoria. Invece un'attenzione particolare — proprio nella crisi di oggi — va data al ceto medio «di impresa», che costituisce un settore emergente essenziale alla risoluzione dei grandi problemi nazionali.

Il ruolo dell'impresa minore, privata e cooperativa, è sempre più importante e sarebbe un grave errore politico sottovalutarlo. Parte di questa imprenditoria minore, per la mancanza di adeguate scelte di programmazione, viene incanalata verso l'economia sommersa. Ma bisogna bene intendere che si tratta di un effetto non di una causa.

Dobbiamo essere capaci, quindi, di avere un giudizio non sommario, ma attento a tutto quello che si è mosso e si muove in queste zone vitali. Se non facciamo così il rischio di passare il riflusso moderato. Dobbiamo avere, invece, una iniziativa capace di affrontare il problema delle quote di lavoro irregolare utilizzate (secondo lavoro, fuori busta, ecc.) attraverso una profonda riforma della struttura del salario e una soluzione positiva del problema della mobilità.

La forza del sindacato, inoltre, è diventata tanto grande da poter tutelare pienamente anche i lavoratori dipendenti da piccole e medie imprese. E' necessario, infine, risolvere il problema della subordinazione di queste imprese ai grandi gruppi pubblici e privati, attraverso una serie di misure di politica industriale tese a garantire una stabilità del mercato. In quest'ambito deve essere chiaro che la programmazione democratica è l'unica in grado di valorizzare l'imprenditoria minore, che non può ricevere certo vantaggi dal rilancio — tanto esaltato dalla DC — del modello degli anni '50. Ma per parte nostra dobbiamo essere in grado di chiarire sempre più e meglio che per programmazione democratica non si intende una pianificazione che cala dall'alto, che viene subito dall'impresa, ma un quadro capace di fornire indispensabili punti di riferimento.

Su questo bisogna lavorare. Se ci limitassimo solo alla denuncia dell'evasione fiscale e del lavoro nero, non accompagnata da un disegno politico complessivo, spingeremmo queste forze soltanto nel grembo del moderatismo. Abbiamo — ha concluso il compagno Cappelloni — un grande originale patrimonio storico e politico che ci viene da Togliatti e dalla sua elaborazione. Questo patrimonio dobbiamo essere capaci di arricchirlo con il contributo non soltanto degli addetti e delle associazioni di categoria ma di tutto quanto il partito.

Pio La Torre

responsabile della Sezione agraria

Uno degli aspetti decisivi della nostra esperienza politica dopo il 20 giugno — ha detto il compagno Pio La Torre — è costituito dal confronto sulle scelte di politica economica necessarie per far uscire il paese dalla crisi. Noi ci siamo battuti per introdurre elementi di programmazione nei vari settori dell'economia. Il programma concordato fra i partiti nel governo Andreotti raccoglieva, in larga misura, quella impostazione. Ecco perché io considero fuorviante e deleteria la tendenza a disprezzare i programmi concordati in questi anni. Il vero problema, che abbiamo oggi di fronte, è quello di verificare come siamo riusciti a far vivere i punti positivi di quei programmi nel rapporto con le masse lavoratrici e popolari interessate alla loro attuazione.

Prendiamo l'agricoltura. Il programma concordato è fondato sul varo del piano agricolo-alimentare, quale contributo per risanare la bilancia alimentare (ridurre il deficit che ha raggiunto settemila miliardi di lire!). Questa è la strada anche per combattere l'inflazione, valorizzare le risorse oggi inutilizzate e contribuire all'allargamento della base produttiva. Con il piano agricolo-alimentare, dobbiamo contribuire ad impostare anche una politica di riequilibrio nord-sud in Europa, rivendicando una radicale modifica della politica agricola della CEE, e particolarmente in vista dell'ingresso nella Comunità di altri paesi mediterranei che hanno problemi analoghi a quelli del nostro Mezzogiorno.

Ma dopo avere concordato un programma che indica una svolta nella politica agricola, è cominciata subito la resistenza delle forze conservatrici interne ed esterne alla DC perché quel programma colpiva gli interessi dei ceti sociali parassitari e del sistema di potere democristiano nelle campagne. Emblematico è diventato il caso della legge di riforma dei patti agrari. Ma in realtà nel corso dei due anni lo scontro si è sviluppato prima per varare le leggi di programmazione («Quadrifoglio»), terre incolte, associazioni dei produttori, eccetera, e poi per la loro attuazione.

C'è qui una lezione di carattere più generale, che noi dobbiamo trarre dall'esperienza di questi anni di programmazione frenante della Democrazia Cristiana. La nostra risposta deve consistere in primo luogo nel costruire tra le masse l'intesa, la collaborazione, lo schieramento unitario e maggioritario per dare al paese una direzione politica adeguata per affrontare e risolvere i drammatici problemi della crisi. E' qui

che abbiamo manifestato in questi anni seri limiti e difficoltà. Prendiamo la formula «partito di lotta e di governo». Non si tratta di contrapporre le due esigenze, da un lato saper governare e dall'altro saper lottare: occorre invece realizzare una sintesi ad un livello superiore, raccordando la nostra iniziativa nelle istituzioni con la promozione di adeguati movimenti unitari di massa attorno agli obiettivi di sviluppo e di riforma che noi intendiamo portare avanti. Tale metodo vale sia se facciamo parte della maggioranza, sia se siamo all'opposizione.

Stiamo assistendo oggi ad una violenta controffensiva per fare fallire la politica di programmazione. Da un lato, nei ministeri romani e negli assessorati delle Regioni, la DC sabotò l'attuazione delle leggi, dall'altro, Confindustria e Confagricoltura rifiutarono tutte le proposte dei sindacati in materia di programmazione e sviluppo. Per rispondere a questa campagna, occorre che risulti chiaro che noi non vogliamo imporre vincoli burocratici alle imprese. Lo scontro vero non è fra liberalismo e dirigismo, ma fra sistema di potere clientelare e sperpero del denaro pubblico da un lato, e programmazione democratica dall'altro.

Nel settore agricolo la posta in gioco è molto alta data la portata delle conquiste e degli strumenti che abbiamo realizzato. Nel triennio '79-81, con gli stanziamenti previsti dalle leggi in vigore, la spesa pubblica per l'agricoltura è di novemilasettecento miliardi di lire. Si tratta di sapere se queste risorse debbono essere sperperate secondo i vecchi metodi del clientelismo oppure se debbono operare le leggi di programmazione e il controllo democratico.

Ecco perché, anche nell'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere, noi dobbiamo saper sviluppare una fortissima mobilitazione politica e di massa per il rispetto di tutte le scadenze delle leggi di programmazione. Nelle prossime settimane i Consigli regionali dovranno varare i piani pluriennali di sviluppo delle principali produzioni agricole previsti dalla legge «Quadrifoglio». Si tratta di rendere protagonisti di questo impegno le grandi masse dei produttori agricoli, facendo loro toccare con mano che essi sono i veri beneficiari e destinatari di questa politica nuova.

Questa è la strada per incalzare la Democrazia Cristiana, un partito che conserva un'influenza notevole nelle campagne. La DC è ancora oggi forza maggioritaria nella massa dei coltivatori diretti e influenza larghi strati di braccianti. Paghiamo un nostro ritardo nell'affrontare i problemi del mondo contadino. Ancora oggi in regioni agricole decisive del paese c'è una grave insufficienza dell'iniziativa del nostro partito nelle campagne.

La nostra riflessione su tutta la vicenda politica del dopo 20 giugno, dunque, ci conduce alla conclusione che si tratta di riproporre l'obiettivo di cambiare il rapporto di forza con la DC se vogliamo rilanciare su basi più solide la politica di collaborazione con la formazione di un governo di unità democratica. Ebbene, nelle campagne, abbiamo creato in questi anni alcune condizioni perché il rapporto di forza possa mutare ancora a nostro favore. Si tratta ora di saper dispiegare, superando limiti di settarismo, un'adeguata iniziativa unitaria che coinvolga le grandi masse dei produttori agricoli.

Luciano Barca

responsabile della Sezione agraria

Nella parte programmatica della relazione di Berlinguer — ha detto il compagno Luciano Barca — di cui sono state sottovalutate le novità, sembra veramente difficile cogliere segni di «stanchezza» o sfiducia nei programmi e nei progetti. C'è al contrario uno sforzo di rilancio fuori da elenchi che troppi partiti ripetono in modo identico.

Due i punti di partenza: in primo luogo, la coazione dell'austerità come strumento di trasformazione e di rinnovamento, l'unica che la classe operaia può accettare nel momento in cui, uscendo passivamente da ogni residuo spualità, la soluzione del problema della produzione e dell'accumulazione. In secondo luogo la definizione della crisi italiana non come pura crisi di arretratezza, ma co-

me crisi che per intreccio di arretratezze e di conquiste sociali e politiche avanzate anticipa e accentua la crisi dell'intera Europa occidentale.

Non è solo l'Italia, ma l'Europa e l'intero mondo capitalistico che non riescono più a conciliare espansione e stabilità. In tutta l'Europa e in tutto il mondo occidentale le tendenze spontanee del mercato, proprio nelle condizioni tecnologiche e di concentrazione di una moderna economia industriale, non sono più in grado di assicurare una soddisfacente utilizzazione delle risorse né tanto meno di risolvere il problema della crescita delle zone meno sviluppate di un paese. In Italia ciò ha conseguenze tanto più gravi quanto più forti sono gli squilibri strutturali, quanto più operano meccanismi divergenti tra aree forti e aree deboli, emarginate, quanto più alto è il tasso di inflazione. Ma il problema non è diverso da quello che si pone alla Francia e alla Gran Bretagna.

Ecco dunque la necessità di affrontare la crisi italiana non inseguendo l'Europa ma collocandosi come paese europeo che ricerca soluzioni nuove, valide al di là degli stessi confini nazionali e capaci di dare risposte all'irrisolto problema di conciliare espansione e stabilità. A questa risposta il PCI ha dato e dà un suo contributo aperto al confronto con tutta la sinistra europea, comunista, socialista, socialdemocratica, avanzando precise proposte volte a stabilire un corretto rapporto tra programmazione e mercato.

Si tratta da una parte di respingere con nettezza ogni nostalgia neo liberista, presente assurdamente nello stesso «piano triennale» del governo, e dall'altra di configurare forme di intervento pubblico nell'economia che non solo per merito di uomini diversi dai capi clientelari democristiani, ma anche per garanzie oggettive di meccanismi, non lascino spazio all'arbitrio di parte, né al soggettivismo.

Da qui ha preso avvio il nostro discorso sulla necessità di far sì che il necessario momento della direzione consapevole non annulli il mercato ma se ne serva. Si tratta in definitiva di cambiare il rapporto fra mercato e società. Oggi la società è un appendice del mercato. Noi vogliamo capovolgere questo rapporto e fare del mercato uno strumento della società.

Il nostro discorso guarda lontano, alla stessa prospettiva socialista così come noi la concepiamo. Ma ha risvolti politici e programmatici immediati. Il primo risvolto è nel modo in cui la relazione di Berlinguer ha impostato il problema della spesa pubblica. Due novità a questo proposito: la decisione con cui abbiamo posto la necessità di ridurre drasticamente i tempi che le attuali procedure impongono all'attuazione di investimenti pubblici, la proposta di sostituire alle leggi settoriali per opere e servizi pubblici, leggi plurisetoriali che lascino alle Regioni, nell'ambito dei flussi finanziari centralmente controllati e nell'ambito delle priorità centralmente fissate dalla programmazione (con la partecipazione delle stesse regioni), una certa libertà di scelta.

E' facile vedere come questa seconda proposta miri a rafforzare il mercato con una domanda pubblica programmata, rivolta a tutte le imprese, e d'altra parte non organizzata in modo monolitico, ma articolata secondo un rapporto democratico tra le diverse collettività e aree.

Il secondo risvolto è la seconda verifica della validità e verità del nostro discorso è nel modo in cui abbiamo affrontato il problema della Banca d'Italia, non solo in termini di difesa da un pericolosissimo attacco destabilizzante, che avrà comunque effetti gravi sul piano economico e finanziario; ma anche in termini di difesa degli spazi autonomi, di discrezionalità, che nella nostra visione della programmazione devono essere lasciati all'impresa e al sistema bancario. La discrezionalità deve poter muovere nel quadro certo di alcune scelte programmatiche ed è grave responsabilità della DC avere reso questo impossibile, lasciando incancrenire problemi giganteschi come quello della chimica. E sarebbe un triste giorno quello in cui la Banca d'Italia venisse ridotta ad un organismo del parassato democristiano.